

IL NUOVO CASTORO DI FARASSINO

Il raddoppio di Godard

Scrivere su Jean-Luc Godard rappresentava una sorta di sfida vent'anni fa, figuriamoci oggi, di fronte alla complessità dell'opera, alla raffinatezza, all'anticonformismo, alla radicale non convenzionalità, alla cifra esplorativa e sperimentale, vero e

proprio cromosoma genetico del cineasta franco-ginevrino. Godard è stato (e continua ad esserlo) un tenace e irriducibile ricercatore di piste stilistiche e formali, un precursore di esplorazioni linguistico-semantiche che ha preso continuamente in contropiede

l'evoluzione della cosiddetta "settima arte", contaminandola, destrutturandola, smantellandone le convenzioni. Uno che ha «decostruito» ante litteram, e soverito la scrittura del film, forse molto più in profondità di quanto la sua filmografia e la sua agguagliata biografia esistenziale possano far apparire. Eppure Alberto Farassino ci ha riprovato. Più di vent'anni dopo aver pubblicato, nel 1974, il suo «Godard» per il famoso Castoro Cinema, ha ripercorso le tracce,

spesso depistanti, a volte indissolubilmente stratificate, dell'ormai quarantennale avventura godardiana. Ora il libro si è «raddoppiato» (e si tratta della prima volta per il Castoro) in due volumi che inseguono i «meandri» godardiani fino a «Deux fois cinquante ans de cinéma français», cioè fino a tutto il 1995. Va da sé che il secondo volume è stato interamente concepito ex novo, dato che dal 1974 ad oggi Godard non ha certo smesso di fare film (anzi, tra un

film e quello seguente ha fatto un «altro» film, come scrive l'autore con felice ovvietà). Ma anche il primo volume è stato interamente rivisto, riscritto in larghe parti, tanto da costituire di fatto un diverso libro rispetto alla ormai lontana prima edizione. C'è un pregio in questa monografia, anzi, ce ne sono almeno due. Il primo è l'assenza di ogni sviluppo ermeneutico, per così dire. Niente ardite incursioni interpretative dell'«arte» di Jean-Luc Godard, niente presunti

discolpamenti di ermetismi, o disvelamenti di furori «maudit», pre, o post, o trans-avanguardistici, bensì un'analisi pressante, minuziosa, quasi cavillosa della fenomenologia delle immagini, dei suoni e dei segni che ne attraversano l'opera. Il secondo pregio, non meno importante, è la capacità di scrittura esibita da Farassino nel costruire, insieme con l'indagine serrata, un racconto intenso, una narrazione spesso avvincente dell'impresa estetico-visiva, filosofica ed

esistenziale di un personaggio che ormai occupa uno spazio nella cultura del Novecento. Il che per un libro di cinema non è propriamente ordinaria amministrazione.

□ Enrico Livraghi

ALBERTO FARASSINO
JEAN-LUC GODARD

IL CASTORO CINEMA
DUE VOL., LIRE 28.000

Lettere, sogni, progetti, lavori in corso...

Luisa Muraro e Pier Aldo Rovatti raccolgono esperienze e opinioni maturate all'interno dell'istituzione. Nasce un libro e ora ce ne parlano

Tutto è cominciato alla fine del '92. Di fronte a un decreto ministeriale che intende «favorire i professori ordinari rispetto alle altre categorie di lavoratori, fuori e dentro l'università», uno dei «privilegiati», Riccardo Ghidoni, oggi ordinario di Chimica biologica all'università di Milano e allora ordinario a Catania, manda una lettera di fuoco a un quotidiano. La lettera viene pubblicata (*l'Unità*, 22 dicembre 1992) con il titolo «Un "barone" si autoaccusa per i troppi privilegi». La cosa potrebbe morire lì o scatenare una di quelle zuffe che piacciono tanto ai giornali italiani e alla nostra cosiddetta intelligenza: tu provochi, io rispondo, lui contrattacca, il pubblico legge, non legge, in ogni caso tace e tutto resta come prima. Una di quelle periodiche e chiosose increspature degli umori - eufemisticamente dette «polemiche» - che dovrebbero far tremare i potenti e che in genere finiscono, invece, per rassodare i glutei.

Stavolta però le cose vanno in modo diverso. La polemica non decolla, ma non vince neanche il silenzio. Evidentemente nel mondo universitario, istituzione separata e parallela da cui è raro che arrivino segnali diversi dalle private lamentazioni di qualche docente o dalle ormai cicliche proteste organizzate degli studenti, qualche forma di vita c'è ancora. E anche la voglia di comunicare con la società civile (o reale?) e di farsi sentire.

Fatto sta che, alla sdegnata denuncia di Ghidoni, risponde, sempre sulle pagine di questo giornale, non uno dei «temuti baroni», bensì Luisa Muraro, ricercatrice e dunque pedina di minor grado nella scala gerarchica del sistema universitario di casa nostra. «Leggo la lettera di Ghidoni», mi racconta Muraro durante un'intervista realizzata a Milano qualche giorno fa, «mi entusiasma. Gli rispondo con un articolo che propone un'idea elaborata soprattutto da me e da una mia collega, Chiara Zamboni, ricercatrice all'università di Verona: smetterla di fare le sue riforme dall'alto e cominciare a praticarla nei fatti, partendo da sé».

Dietro l'articolo-proposta in questione ci sono, evidentemente, un'approfondita e non ingenua conoscenza dei meccanismi burocratici e di potere che ossidano la macchina accademica e un'esperienza diretta dei guasti che essi producono nella trasmissione del sapere e nel desiderio che dovrebbe sottenderla e alimentarla. «Questa consapevolezza», continua Muraro - ci veniva dal movimento politico delle donne. Per noi la questione era partire dal desiderio, non rivendicare riforme. E in questo eravamo in netto contrasto anche con un certo femminismo rivendicativo, subordinato alla politica della sinistra, intorno alla logica delle pari opportunità».

Far leva sui desideri esistenti dunque e sulle forze in campo: quelle degli studenti, soprattutto, e quelle dei tanti docenti che continuano ad amare il loro lavoro e a cercare di farlo con qualche dignità e dandosi qualche non solitario obiettivo.

Con il passare del tempo la proposta di Muraro/Zamboni prende sempre più forma: nel '94 la rivista *Aut Aut*, che dedicherà il numero di marzo/giugno alla questione universitaria, pubblica una loro prima «lettera dall'università». In essa si denuncia «il circolo vizioso delle riforme di legge» e gli si contrappone una logica dell'azione diretta, locale, relazionale, affettiva, animata da una capacità diffusa di immaginare e agire il cambiamento, senza aspettare soluzioni dall'alto e senza limitarsi ad atteggiamenti variamente rivendicativi o disfattisti. «Già non riuscivano ad attuare le vecchie riforme - commenta sarcastica Muraro - figuriamoci chiederle di nuove!».

L'idea delle studiose viene accolta da molte. La prima alleanza è con lo stesso Ghidoni. Poi avviene il contatto con le università di Roma, Torino, Bologna. «C'era già un discorso in corso sulla riforma a partire da sé, che faceva leva sulla specificità femminile. Nessuna di noi, tanto per farti un esempio, considerava un traguardo l'introduzione ope legis dei cosiddetti *women's studies*, corsi di studio istituzionalizzati delle donne per le donne». Seguono incontri un po' in tutta Italia, locali e nazionali. Vengono fatti anche tentativi di coinvolgere gli studenti. La reazione è buona al Sud, a Palermo, Napoli, Lecce, in Sardegna, dove le vecchie forme della rappresentanza politica non hanno imbrigliato l'immaginazione né burocratizzato le pratiche.

«L'ultima tappa della storia che ha portato al nostro libro - ricapitola Muraro - è un dibattito

Venti voci (una anonima) per disegnare il futuro

Non sono indirizzate «all'università». Bensì «dall'università» ci arrivano le «lettere» che formano il bel libro a più voci curato e appena dato alle stampe da Luisa Muraro e Pier Aldo Rovatti «Lettere dall'Università» (Filema, p. 238, lire 26.000), filosofi entrambi e attivi rispettivamente presso le università di Verona e di Trieste.

Di libri sull'università, veri e propri «J'accuse» sull'inefficienza della macchina accademica italiana, ce ne sono vari (ricordiamo in particolare: Raffaele Simone, «L'università dei tre tradimenti», Laterza 1993 e Felice Froio, «Le mani sull'università», Editori Riuniti 1996), ma qui siamo in presenza di un'opera diversa e diversamente mirata. L'obiettivo dei ventuno estensori delle diciannove lettere (due sono a quattro mani) non è di smascherare o sottolineare privilegi, abusi, inadempienze, parassitismi. Verrebbe da dire, piuttosto, che questo volume racconti una vicenda d'amore e tormento, di desiderio e frustrazione, di piacere e infelicità, feuilleton appassionato e furente - e a tratti esilarante - in cui l'università figura come «scena dell'innamoramento», luogo di potenziale realizzazione del desiderio (di sapere e di trasmissione del sapere) e di inevitabile delusione. Chi firma le lettere, ordinario o studente che sia, nell'università ci crede e vuole partecipare del suo proprio riscatto, vuole insomma fornire un contributo positivo. Dal basso, con lavoro concreto, quotidiano, senza rinvii ad alcun altrove politico e/o temporale, senza secondi fini. Sentiamo in proposito L. Muraro e P. A. Rovatti.



Università

Uliano Lucas

Viva l'università

MARIA NADOTTI

tito pubblico che si tiene a Milano nel '94 e che vede scontrarsi le due culture politiche presenti oggi in università. Da un lato c'è chi propone un'idea di riforma sul modello anglosassone: privatizzazione e innalzamento dei costi, esaltazione della competizione tra studenti, meritocrazia. Dall'altro ci sono i sostenitori di una cultura di autoriforma: io, Pier Aldo Rovatti, Laura Boella. Tutti comunque riteniamo che si debba parlare e far parlare dell'università, toglierla dalla sua separazione. Lo aveva fatto e continua a farlo Raffaele Simone, che però non crede né nell'autoriforma né nel riformismo. Il suo è il pessimismo profondo di chi ritiene che la classe docente sia così moralmente demotivata e invischiatata con movimenti di potere grandi e piccoli da non essere più in grado di trasformarsi. Un pessimismo giacobino, terminale, che abbiamo trovato tra molte delle persone migliori. Uno scoraggiamento che arriva al disprezzo per i colleghi. Anch'io sono portata a queste posizioni. Se ho mantenuto un certo ottimismo è grazie a quella che chiamo la «pratica delle relazioni» e a un'adeguata radicalità».

Ma perché tutto questo attaccamento all'istituzione? E se l'università avesse fatto il suo tempo? Se le variabili esterne ad essa - mercato del lavoro, tecnologie dell'informazione, nuovi canali di formazione, mutamenti antropologici in corso - l'avessero resa irrimediabilmente obsoleta? «Non è obbligatorio tenere in piedi da dentro - mi risponde Muraro -, si può pensare il dentro/fuori, coltivare la differenza rispetto alla cosa accademica. In me il dubbio che tu avanzi è più che forte, perché la

cultura accademica è, nel bene e nel male, segnata dal maschile, incapace di tenere allacciati vita e sapere. Le donne non hanno la mira di creare macchine di conoscenza che prescindano dal vissuto personale. Non lo dico perché creda in un'essenza femminile contrapposta a un'essenza maschile, ma semplicemente perché uomini e donne hanno una storia diversa e una diversa relazione con la madre, per cui accedono alla storia da soglie differenti. Per questo sono combattuta se l'università sia un luogo da abbandonare o da cambiare. Quel che mi trattiene è la certezza che di un'istituzione sia possibile cambiare tanto le pratiche quanto l'ordine simbolico, se solo si riesce a spostare l'asse dell'autorità e a ragionare di rapporti e di desiderio. Per me il problema è che la differenza femminile riesca a non farsi soffocare. È molto importante, in questo senso, una capacità maschile di interlocuzione con la nostra diversità e di individuazione della propria. Per me non è una questione d'amore, come dice Luce Irigaray, bensì di scambio. Se io vado a un dibattito pubblico e l'interlocutore uomo mi tratta come un uomo e intende con ciò dimostrarmi stima, quel che avviene è che il femminile viene rimosso e io sono costretta alla performatività e spinta alla competizione, vale a dire a una modalità fallica».

Chiedo a Rovatti, direttore della rivista *Aut Aut* oltre che docente di Storia della filosofia contemporanea a Trieste, quali siano state le ragioni che lo hanno spinto a entrare nel progetto a poi a farsi co-curatore del volume. «Lo spunto iniziale è stato l'intervento di *Aut Aut* sull'università. Come docente che a poco a poco è stato spinto alla demotivazione, mi so-

no riconosciuto subito in chi non aveva come obiettivo immediato l'ipotesi di riforma, ma l'osservazione dall'interno. La parola in cui mi sono ritrovato è «autovalorizzazione»: in università si fanno cose che poi finiscono schiacciate, lavori spesso ottimi che non solo non vengono riconosciuti, ma che non hanno canali pubblici di diffusione. Rispetto a un sistema autoriferito e chiuso su se stesso, questo libro mi è sembrato uno strumento di comunicazione ottimo e «contagioso»: lo si legge e ci si trova nella condizione di produrre in proprio».

Rovatti, che si definisce un «docente dell'eccesso, uno di quelli che non si tirano indietro e tendono a fare gruppo e formazione», ha partecipato al volume con una lettera vetricolare e lievissima, intrisa di un irresistibile umor nero, su quell'ambivalente strumento di verifica che è la tesi di laurea, croce certa e incerta delizia di gran parte dei laureandi. «Il sistema universitario italiano non prevede la scrittura in nessuna delle sue fasi. Poi, all'improvviso, gli studenti si trovano a dover scalare la montagna della tesi. Il paradosso è, però, che si tratta anche dell'unico momento in cui sono finalmente esposti a un possibile riconoscimento, a un'evoluzione positiva - tirocinio, apprendistato - che rende la tesi il momento più formativo e importante del corso universitario». Che obiettivo si può dare oggi, in università, chi è innamorato di qualcosa che c'è e che potrebbe funzionare? «I giovani arrivano con un bagaglio difensivo di linguaggi fatto di tecnicismi fasulli e di sentimentalismi. L'obiettivo massimo è di restituire loro la capacità di leggerezza e la libertà di essere se stessi e di darsi la propria voce».

La «spia» George Orwell

Trent'anni con la balena

STEFANO MANFEROLOTTI

Di recente il nome di George Orwell è tornato, come si suol dire, prepotentemente alla ribalta: il fragore l'hanno suscitato alcuni documenti del ministero degli esteri inglese ora usciti dagli archivi, dai quali risulterebbe una cooptazione dello scrittore da parte dei servizi segreti nazionali, che attorno al '49 (Orwell morì, come si sa, solo un anno dopo) lo avrebbero indotto ad una breve quanto intensa attività anticomunista. Segno tangibile di tale rapporto sarebbe un elenco di intellettuali cripto-comunisti vergato di proprio pugno dall'autore della *Fattoria degli animali* e messo a disposizione del ministero. Su questi eventi non insisterò, sia perché sulla stampa se ne è già parlato con sufficiente ampiezza, sia perché di questo elenco non vi è a tutt'oggi traccia e sarebbe sconveniente azzardare qualsiasi ipotesi in merito.

Perché scrivo

Saluto invece con piena soddisfazione la comparsa del volume *Nel ventre della balena e altri saggi*, in cui Silvio Perrella ha raccolto una ventina di saggi orwelliani, alcuni già pubblicati in precedenza (è il caso, per esempio, del saggio da cui il libro trae il suo titolo e di altri cimenti celebri, come *Giorni felici* o *Appunti sul nazionalismo*), altri fino a ieri inediti in Italia e di cui fornisco quindi l'elenco completo: *Perché scrivo*, *La prevenzione della letteratura*, *La politica e la lingua inglese*, *Politica contro letteratura: un'analisi dei «Viaggi di Gulliver»*, *Arthur Koestler*, *Libri contro sigarette*. Nella sua breve ma densa introduzione, Perrella lamenta che ancora non si sia provveduto a recare in italiano l'intero corpus dei saggi di Orwell.

Sarebbe, va detto subito, un'autentica impresa perché occupano ben quattro volumi, ma non sono mancate in passato scelte editoriali altrettanto coraggiose e fruttuose: penso, per fare un solo esempio, all'epistolario di Virginia Woolf pubblicato a suo tempo da Einaudi, ben altrimenti ponderoso. Ma il disappunto di Perrella può e deve essere sottoscritto per un motivo semplicissimo: Orwell è uno dei più grandi saggi del Novecento.

Libertà totale

Come ben rievò Alfonso Berardinelli nel 1986 («La critica come saggistica», nel volume collettaneo *La ragione critica*, edito da Einaudi), «il saggio è forse il più mutevole e inflessibile dei generi. Il più esposto alle influenze di ogni altro genere, il più passivo nel suo orgoglio, il più impaziente nella sua irrisolutezza». Lo scrittore vi esercita, in altri termini, una libertà totale, che lo autorizza a scegliere gli argomenti che più gli aggradano ed a svolgerli nel modo che più gli pare opportuno: non a caso Orwell intitolò *A gusto mio* una serie di scritti occasionali apparsi per diversi anni sulla rivista «Tribuna». Ebbene, i saggi di Orwell sono ammirevoli per meriti intrinseci ed estrinseci. Da un lato, infatti, vi si dispiega uno stile essenziale ma mai disadorno che trae la sua forza da una sintassi semplice quanto rigorosa; dall'altro, vi campeggiano le maggiori questioni che travagliarono il mondo politico, sociale e culturale nel trentennio che va dal 1920 al 1950. Nulla sembra sfuggire a Orwell, che passa con naturalezza dalla guerra di Spagna al dibattito sul totalitarismo, dall'antisemitismo ai fenomeni sociali più diversi (possono citarsi saggi esemplari sulle cartoline illustrate, sul tè, sulle pubblicazioni per bambini...), sempre e comunque distinguendosi per osservazioni acute, intelligenti, non di rado controcorrenti.

Crimini imperialistici

La raccolta curata da Perrella fa emergere simili doti in scritti come *Un impiccato* (traduzione, invece, che un po' tradisce l'originale *Un'impiccagione*, titolo più secco ed efficace), che può leggersi come una sintesi emotivamente efficacissima, proprio perché fredda all'apparenza, dei crimini imperialistici, o come *Politica contro letteratura*, dove l'opera swiftiana funge da crivello per il quale passa un'analisi perfetta dei rapporti fra scrittura creativa, che in cima al suo statuto reca la parola «libertà», e impegno politico, che induce spesso alla mediazione ma più spesso ancora alla partigianeria e alla menzogna.

Accanto a questi elementi porrei (non dimenticando il fondamentale *Nel ventre della balena*, dove l'attrito fra impegno e disimpegno politico viene indagato muovendo dall'opera di Henry Miller), *La politica e la lingua inglese*, dove la miseria espressiva del «politichese» e la sua oggettiva nequizia hanno modo di emergere in pagine indimenticabili.

Fulminante

Fulminanti gli incipit. Si legga *Riflessioni su Gandhi*: «I santi dovrebbero essere giudicati colpevoli almeno fino a quando non sono riconosciuti innocenti, anche se il metro di valutazione non è ovviamente automatico per tutti. Nel caso di Gandhi le domande che vengono spontanee sono: fino a che punto egli fu mosso dalla vanità - dall'intima consapevolezza di essere il vegliardo umile e discinto che sedeva sullo stuolo per pregare e che scosse imperi con il semplice potere spirituale -, fino a che punto sacrificò i suoi principi entrando in politica che, per costituzione, è inseparabile dalla coercizione e dalla frode?».

GEORGE ORWELL
NEL VENTRE
DELLA BALENA

BOMPIANI
P. 346, LIRE 18.000